

«Lotto per tutte ma mi sento sola. No, non ho paura»: Parla Taslima Nasrin la scrittrice condannata a morte

E oggi a Dacca sarà processata per «blasfemia»

Per Taslima Nasrin oggi sarà una giornata importante: al fianco infatti l'udienza preliminare del processo che la vede imputata di blasfemia. La sua avvocata, Sarah Hossain si è dichiarata ottimista sull'esito della vicenda giudiziaria. Taslima è nata in Bangladesh 32 anni fa. Ha cominciato a scrivere a 14 anni su una rivista di poesia pubblicata da suo fratello, senza pensare di fare della letteratura una professione. Dopo gli studi di medicina, ha cominciato a lavorare in un ospedale, dimettendosi nel '93 per protestare contro il governo che la vietava il voto di esportare. Dal '93 ha cominciato a collaborare con quattro o cinque quotidiani, scrivendo soprattutto sui temi del femminismo. Ha pubblicato 15 libri: raccolta di articoli, poesie e sei romanzi. Nel 1993 è uscito «Vergogna» sulla minoranza hindu perseguitata in Bangladesh, che le ha fruttato una condanna a morte da parte dei fondamentalisti. Per ora è molto ansiosa per proteste in Bangladesh il tabacco è proibito alle donne.



Ci sto provando, ma non ho molto tempo. Solo da poco ho un computer e spero che mio fratello riesca a mandarmi le mie carte dal Bangladesh perché non sono riuscita a portare via tutto. Ho due o tre romanzi in sospeso.

Mi sembra che lei abbia una grande potenza narrativa ma è come se avesse scelto di trascrivere la scrittura a favore dell'impugno immediato, quasi giornalistico.

Sta dicendo che dovrei curare di più lo stile? La verità è che non penso molto alla qualità letteraria. I bravi scrittori non mancano, io uso la letteratura come strumento per trasmettere un messaggio. Tutto il resto non mi interessa.

Non teme che l'esilio in Svezia dalla sua lingua, il bengalese, e del suo paese? Che possa inacidire?

Può essere, ma io non ho interrotto i contatti con la mia cultura. Amo il mio paese e un giorno tornerò a casa.

Perché l'atteggiamento degli integralisti cambierà?

Non sarà facile, ma sono disposta a rischiare. Se la situazione migliorasse, anche poco, tornerei a casa.

Lei è sposata?

No, divorziata. Mi sono sposata a 24 anni, ma non voglio ricordare quel periodo, non me ne importa niente. Non mi risposero perché nella nostra società le donne sono schiave e persino gli uomini progressisti non sono capaci di vivere con una donna in regime di uguaglianza. Pensano che la moglie sia una cosa da sfruttare. Per essere libera non devi sposarti.

Non sposerebbe neppure un occidentale?

Non penso a queste cose, sono molto occupata a scrivere.

Le piacerebbe avere un bambino?

I bambini mi piacciono, amo i figli di mia sorella e di mio fratello come se fossero miei, ma non penso di doverne fare io.

La cultura svedese è molto diversa dalla sua. Si trova bene?

La diversità delle culture non mi sorprende. Mi interessa la gente e qui ho incontrato un mucchio di persone che credono nella libertà di espressione e nei diritti umani. Non mi viene neanche in mente che queste persone, che lottano contro l'oscurantismo, l'intolleranza, la superstizione e l'ignoranza appartengono a un'altra cultura. Chi ha una mente limpida, giusta e razionale è cittadino del mondo. E insieme dobbiamo lottare.

Lei è piuttosto anticonvenzionale. Immagino che avrà avuto problemi in famiglia da adolescente.

Sì, volevano costringermi ad accettare le regole. Ma oggi si rendono conto che tutto quello che ho fatto l'ho fatto per gli oppressi, che avevo ragione.

Cos'è che l'ha resa quella che è, tanto diversa da tutte le donne della sua generazione?

Da bambina ho visto la discriminazione. I fratelli maschi potevano fare tutto, io non potevo fare niente solo perché ero femmina. È una cosa che è successa dentro di me, nella mia testa e nel mio cuore. La conoscenza e la forza le ho trovate dentro di me.

© -ET Passi traduzione di Cristina Paternò

«Nient'altro che la libertà»

■ STOCOLMA. Ann Christine, la poliziotta svedese che protegge Taslima, è magra ed elegante. Ann Christine saluta sorridente, Taslima ha un'aria seria: è molto timida e nervosa. Ann Christine ci lascia sole nella piccola stanza d'albergo: sta in corridoio e fa il suo lavoro con discrezione. Per ragioni di sicurezza, per intervistare Taslima Nasrin, la scrittrice perseguitata dalla furia cieca del fanatismo, bisogna chiamare un certo numero di telefono, segretissimo, comunicare l'indirizzo del tuo albergo di Stoccolma e aspettare che lei arrivi. Ora è qui. Orasottella, ma meno di quanto sembra in foto. Porta i jeans e una maglietta con su stampato uno slogan a favore dei diritti umani sotto il giubbotto blu. Capelli cortissimi, niente trucco: sembra una benzinaia. Ha 32 anni ma a volte, soprattutto quando sorride, non ne dimostra più di 18. È in Svezia da un paio di mesi. All'inizio deve essere stato eccitante... Adesso però deve affrontare la realtà del «vello». Come sta?

Il femminismo, la ribellione, l'accusa di blasfemia, la «fatwa», le minacce degli integralisti, la fuga e ora l'esilio in Svezia: la scrittrice si racconta. «Mi piace girare il mondo, ma appena possibile voglio tornare nel mio Bangladesh».

ROSA MONTERO

Parlo di prima. La latitanza è una situazione estrema, ma i problemi erano cominciati molto prima. I fondamentalisti iniziarono la campagna contro di me nel '91, creando squadroni speciali per uccidermi. Da allora ho smesso di andare in giro. Questo è stato negli ultimi quattro anni. Sì, poi le cose sono peggiorate ulteriormente. La latitanza è stata terribile. Sessanta giorni nascosta in stanze molto piccole, sempre diverse, dove non potevano portarmi da mangiare regolarmente. E non riuscivo a dormire. Appena chiudevo gli occhi, sentivo lo slogan dei fondamentalisti: «Uccidete Taslima». Non potevo dormire perché pensavo che il mio paese voleva uccidermi, che volevano uccidere tutti i progressisti, tutti gli scrittori. Che volevano strozzare l'intera società. Nel 1972, alla fondazione, il Bangladesh si definiva uno Stato democratico, laico e socialista. Poi i fondamentalisti sono riusciti a trasformarlo in uno

Stato islamico. È peggiorata anche la condizione della donna, immagino. Ci sono varie organizzazioni non governative che cercano di migliorare la condizione della donna, favorendo l'inserimento nel lavoro e l'istruzione. Ma i fondamentalisti fanno di tutto per bloccare questo processo, proclamando che le donne non devono andare a scuola, che non devono lavorare né guadagnare... Comunque, rispetto alla generazione di mia madre, la situazione è migliorata. Ed è per questo che gli integralisti sono tanto aggressivi, questo è il motivo della crociata contro di noi. Diventano sempre più forti, ricevono finanziamenti dai paesi musulmani ricchi, vogliono riportarci al medioevo. Le donne, invece, cominciano a svegliarsi, si coalizzano e cercano di essere autosufficienti anche economicamente. Ci sono molte donne come lei in Bangladesh? Nessuna.

È duro lottare da sola. Sì, mi sento sola. C'è molta gente che la pensa come me, ma non osa dirlo. Il suo caso mi sembra molto diverso da quello di Salman Rushdie. La condanna contro di lei è una condanna politica: lei lotta da anni per la parità della donna, per le minoranze, per la libertà d'espressione. E si è assunta consapevolmente i rischi cre-

scenti di questa posizione. Per esempio, quando nel '93 pubblicò «Vergogna», il romanzo contro la persecuzione della minoranza hindu, sapeva che la sua situazione personale sarebbe precipitata. E infatti arrivò la «fatwa» e le manifestazioni contro di lei. Quando scrivo non penso alle grane che mi procurerà il mio libro... Penso solo che sono una scrittrice

e un essere umano, che ho il dovere di fare qualcosa per la mia gente e per la società. Dico la verità, anche se so che vogliono strapparmi di mano la penna. Io scrivo contro l'ingiustizia. Non ha mai timori, tentennamenti, quando scrive? No. Non ha mai paura? No, sono scappata perché me l'ha consigliato il mio avvocato, dopo che era stato emesso un ordine di cattura nei miei confronti. In prigione sarei stata una facile preda per gli integralisti: un poliziotto lanatico o un altro carcerato potevano uccidermi. Non sono scappata per paura. Ma in quei due mesi di clandestinità persi completamente la speranza. È vero, ero certa che mi avrebbero uccisa. Non è un pensiero terribile a 32 anni?



Una via di Dacca e, in alto, Taslima Nasrin

Mmm... No. Ero addolorata non per me, ma per quello che stanno facendo al Bangladesh. Mi hanno condannata a morte nel '91 quindi ero già sopravvissuta quattro anni e questo mi sembrava abbastanza. Un giorno o l'altro bisogna morire. Già, ma conta anche come e quando. Se mi consento di aver paura, smetto di scrivere. La difficoltà che ho dovuto affrontare mi hanno dato la forza di lottare contro i fondamentalisti: ho visto il lato oscuro dell'integralismo, che è fatto di crudeltà e fanatismo. Sta scrivendo qualcosa?

gli appartengono); ma, soprattutto, forse perché anche all'interno di altre culture, dello stesso Islam, c'è chi si batte con grande coraggio per gli stessi diritti. Per fare solo un esempio, c'è un libro un po' disordinato ma assai ricco di materiali e di informazioni, «Islamismo, laicità e diritti dell'uomo», pubblicato in francese da L. Farmanian nel '91. L'autore, Mohamed Cherif Ferjani, studioso e polemista generoso, membro fondatore della Sezione tunisina di Amnesty International, ha passato lunghi anni in galera per le sue idee. Chi voglia leggerlo scoprirà quanto siano presenti, all'interno del mondo musulmano, non solo tentativi di difendere un islam assai diverso da quello degli islamisti, ma anche attive rivendicazioni di laicità.

Il delitto che non c'è Ferjani, per esempio, non esita ad attaccare l'esistenza del «delitto di blasfemia», limite alla libertà di coscienza e strumento usato per imporre il conformismo delle idee. Si potrebbero aggiungere molti altri nomi di pensatori musulmani, spesso perseguitati e minacciati di morte. O quello stesso di Mahmoud Hussein, che invoca il prosperare della religione nella sfera privata: al di fuori, comunque, del campo della politica. Non tocca a noi, quindi, dare consigli di prudenza e di moderazione a chi si batte per ottenere libertà che noi abbiamo: ma, semmai,

DALLA PRIMA PAGINA La democrazia senza veli

Si può dire che siano essenzialmente due. La prima è la protesta assai vibrata contro quegli intellettuali del Terzo mondo, ma anche (o più ancora) occidentali, di destra e di sinistra, che vedono nella democrazia e nei diritti umani e civili, per i paesi dell'Asia e dell'Africa, un lusso; o che condannano quei popoli a una sorta di immutabile vocazione a dittature, autoritarismi, violenze e assenza di libertà. Già nella prima pagina Mahmoud Hussein si interroga: «La democrazia, inventata in Occidente, è forse un suo privilegio esclusivo? Le altre società sono forse, per natura, inadatte alla libertà?». Va da sé che la risposta è vigorosamente negativa, e che è difficile dar torto ai nostri due autori. È un fatto che l'Occidente ha quasi sempre appoggiato, vuoi in difesa dei propri interessi, vuoi per opportunità, vuoi per forme di rispetto «interculturale» (ipocrite o malintese, il peggio delle altre culture. Assai di rado ha invece aiutato chi al loro interno si batteva e si batte su altre barricate: gli eretici, i laici, i democratici. Fondamento di un nuovo (a volte inconsapevole) etnocontritarismo, l'idea di una «natura» altricittà delle culture che caratterizzano i paesi arretrati domina spesso an-

che le problematiche relative al sottosviluppo. In questo campo, qualche anno fa, una studiosa africana, Axelle Kabou, usò parole abbastanza simili a quelle di Mahmoud Hussein. In un articolo nel n. 8 della rivista «Panoramiques», questa studiosa denunciava alcune forme attuali del terzomondismo, da lei chiamate «babelismo» e «veneridismo». «Babelismo», nelle sue versioni marxista, radicale, ecologista, sarebbe l'attesa millenaristica della catastrofe inevitabile (la caduta della torre di Babele) di un sistema fondato sulla macchina, l'industria, la produzione secondo gli strumenti di una tecnologia avanzata. Babelismo e veneridismo Atteggiamento complementare al primo, «veneridismo» (in quanto esaltazione del personaggio di Defoe, «l'alternativa» a Robinson) sarebbe invece una nuova versione del mito del buon selvaggio, incitato dagli europei a rifiutare uno sviluppo che lo minaccia per riscoprire e conservare i valori suoi propri (e supposti superiori a quelli dell'Occidente). «La supercheria» - scrive Axelle Kabou - è consistita da un lato nel demonizzare la macchina senza sopprimerla in Occidente, e dall'altro

nell'accordare una piccola promozione al «primitivo» investendo di una mitica prescianza naturale e naturalista: il sottosviluppo eretto in scienza profonda è il peggiore dei premi di consolazione ereditati dall'Africa decolonizzata». La seconda delle tesi di fondo di «Versante Sud della libertà» è rappresentata - come dice il sottotitolo - da un pressante invito a scrutare con attenzione l'emergere dell'individuo dall'interno di società «olistiche», o caratterizzate dalla prevalenza della comunità. Qui il richiamo alla Cina della Tian An Men è d'obbligo, e Mahmoud Hussein non manca di farlo.

Secondo i due autori egiziani, legge per la difesa dei diritti dell'uomo, nuclei di associazioni sindacali e professionali autonome, rivendicazioni di multipartitismo e di pluralismo e libertà nell'informazione sono sempre più diffusi nei paesi del Terzo mondo: «Nascono sovente in forma clandestina, ma reclamano, sempre di più, un riconoscimento e uno statuto di interlocutori ufficiali». Si potrebbero osservare che Mahmoud Hussein sopravvaluta forse un fenomeno che appare oggi, in molti casi, embrionale o fortemente mi-

noritario. Ma ciò non toglie che l'insieme delle culture, delle posizioni, dei sentimenti che caratterizzano la grande maggioranza dei paesi asiatici e africani (anche musulmani) costituisca un quadro assai più complesso e in movimento di quanto lasci credere una prospettiva troppo centrata sui successi e i furori dell'islamismo radicale. E che rispetto a questo quadro si pongano anche agli occidentali compiti importanti, di conoscenza e di scelta di campo.

I diritti negati I temi presenti in «Versante Sud della libertà» non sono certo estranei alla discussione, rinnovata nelle ultime settimane, sul «caso» Taslima Nasrin: perché il problema della laicità non può andare disgiunto da quelli della democrazia e dei diritti umani. Taslima Nasrin è una donna musulmana, giovane e tuttavia pluridivorziata; femminista radicale - si sostiene da molti - di non alto livello letterario. A prima vista, sembrano tutte buone ragioni per negarle - da parte di qualcuno - persino il ruolo, invero assai tragico, di Salman Rushdie al femminile. Si può facilmente concedere che la sua figura e la sua opera siano state «strumentalizzate» dai media (in India,